

giovedì 21 marzo 2002

oggi

rUnità | 3

Gigi Marcucci

BOLOGNA La stessa arma è stata usata per uccidere Massimo D'Antona e Marco Biagi. Due giuslavoristi, consulenti di governi di opposta colorazione. Lo stesso gruppo terrorista ha firmato a tre anni di distanza due delitti fotocopia. La prova che le Brigate Rosse sono tornate sanguinosamente sulla scena arriva a metà pomeriggio, con uno scarno comunicato della Procura di Roma: «L'arma utilizzata per l'omicidio di Marco Biagi presenta rapporto d'identità con quella usata per l'omicidio di Massimo D'Antona». Sarebbe questo il primo risultato degli accertamenti compiuti dal Ris, il Reparto investigazioni scientifiche dei Carabinieri. Ma proprio un comunicato del Ris diffuso poche ore più tardi degrada le certezze a rango di ipotesi: qualsiasi comparazione balistica richiede tempo, spiegano in sostanza i Carabinieri. Rimane quindi solo un fondato sospetto che l'arma sia la stessa. Gli assassini di Marco Biagi, 52 anni, consulente tecnico del ministro Roberto Maroni, avrebbero usato una pistola semiautomatica calibro "9X17" (nove corto), un'arma maneggevole e poco ingombrante, a cui è facile adattare un silenziatore. Tre colpi sono stati sparati per uccidere Marco Biagi, sette ne furono esplosi per eliminare Massimo D'Antona. Massimo D'Antona non aveva la scorta, a Marco Biagi era stata tolta a novembre. Dei due, era lui quello apparentemente più esposto. Come dicono i suoi amici, difendeva «direttamente e orgogliosamente» le sue posizioni sull'articolo 18 con gli articoli pubblicati dal Sole 24

“ Marco Biagi è stato ucciso alle 20.07. Il treno dei pendolari era arrivato pochi minuti prima. Forse qualcuno aveva segnalato il suo passaggio ”



I killer hanno sparato tre volte con una calibro 9, lo stesso usato nell'agguato di via Salaria. Il commando probabilmente composto da 5 persone ”

Scajola: la stessa pistola che ha ucciso D'Antona

I carabinieri: «È quella, anzi no. Lo sapremo tra una settimana». Una talpa alla stazione

Il luogo dell'omicidio di Marco Biagi



ore. E aveva ricevuto minacce gravissime nell'estate del 2001. A giugno, quando per la prima volta gli era stata tolta la scorta, qualcuno gli aveva telefonato: «I tuoi custodi se ne sono andati, ti hanno lasciato solo». Senza alcuna protezione Biagi è andato in contro al suo destino. Il commando era probabilmente composto da cinque persone in tutto. Anche se il gruppo di fuoco era di due, in motorino, mentre un terzo era, forse, alla stazione ferroviaria di Bologna e ha segnalato che il professore era appena arrivato da Modena, dove insegnava diritto del lavoro alla facoltà di Economia e commercio. E altri due controllavano la zona dell'agguato.

L'allarme scatta alle 20 e 7 minuti, alla sala operativa dei Carabinieri, in via dei Bersaglieri. Qualcuno ha sentito dei colpi in via Valdonica, angolo elegante ma spesso malfrequentato dell'ex ghetto

ebraico di Bologna. Tre minuti dopo, una donna chiama il "113". «Ho sentito tre tonfi, mi sono affacciata alla finestra e ho intravisto due uomini allontanarsi su uno scooter. Avevano il casco in testa, non sono riuscita a vederli in faccia», racconta agli agenti. Nelle mani dei killer la donna ha visto un'arma lunga, massiccia. Sulle prime si pensa a una mitraglietta, ma i bossoli calibro "9X17" dicono che l'arma usata era una semiautomatica, dunque una pistola. La forma allungata potrebbe indicare la presenza di un silenziatore alla sommità della canna.

I killer hanno sparato tre volte, mentre Marco Biagi scendeva dalla vecchia bicicletta che usava per coprire la distanza tra casa e stazione. Hanno mirato alla nuca: due colpi sono andati a segno, il terzo ha trapassato il portone, al civico 14 di via Valdonica, e si è conficcato nella parete dell'androne. Per

qualche minuto ha regnato la confusione. Un bancario romano che passava nella zona ha detto di aver visto un uomo sdraiato a terra e di averlo scambiato per un barbone. Quando sul posto sono arrivati carabinieri e polizia è scattato un inutile tentativo di rianimare Biagi, poi sono cominciate le indagini.

Gli esperti della scientifica cominciano a cerchiare le cicche di sigaretta e i bossoli rimasti sotto il portico. Ma l'idea che i killer abbiano aspettato la vittima sotto casa viene rapidamente scartata. Il ghettono non è luogo dove si possa sostare a lungo senza essere notati. Più facile che qualcuno abbia seguito il professore lungo il percorso che tutti i giorni ripeteva da casa alla stazione e dalla stazione a casa. Il treno dei pendolari da Modena era arrivato pochi minuti prima della 20. Forse qualcuno aveva segnalato il passaggio di Biagi dalla stazione, forse qualcun altro lo aveva

va pedinato fin dalla stazione di Modena.

«Bologna non è più una retrovia», sintetizza il procuratore aggiunto Luigi Persico, veterano delle indagini sul terrorismo nero. Nell'80 firmò i primi atti istruttori sulla strage di Bologna. In aula, rappresentò l'accusa contro i neofascisti accusati di aver piazzato una bomba sul treno Italicus, il 4 agosto 1974. Persico ricorda i tempi in cui a Bologna c'era al massimo qualche salmeria del terrorismo rosso e una presenza non distretta dai cittadini sul territorio

assicurava la cosiddetta vigilanza. «Questo fatto per la sua gravità spacca una certa visione della città», da molti considerata in passato, una stazione di transito». In Emilia Romagna, un solo precedente di rilievo: l'omicidio di Roberto Ruffilli, consulente

per le riforme istituzionali di Ciriaco De Mita, assassinato a Forlì nell'88. In quel caso furono le numerose testimonianze di passanti a incastrare uomini e donne del partito comunista combattente. Intanto alle 16,29 arriva una prima rivendicazione, sulla cui attendibilità la Digos di Bologna ha preferito non pronunciarsi. Con una telefonata giunta al centralino della redazione di Bologna del Resto del Carlino, un uomo dice di parlare a nome delle Brigate rosse rivendicando l'omicidio di Marco Biagi: «Siamo le Br, rivendichiamo l'attentato a Marco Biagi, seguirà comunicato». Gli inquirenti attendono che le Br sfornino la relativa risoluzione strategica: in sua assenza è difficile attribuire a una rivendicazione un certificato di autenticità. E a nulla sembra servire una stella a cinque punte incisa sul portone di casa Biagi.

L'intervista

Guido Papalia

procuratore di Verona

DALL'INVIATO Michele Sartori

VERONA Ottenere il massimo col minimo sforzo. Aspettare il momento di tensione, cercare l'obiettivo poco protetto. Guido Papalia, procuratore della repubblica a Verona, protagonista dell'istruttoria sul rapimento Dozier, titolare oggi di alcune inchieste sulla galassia che si rifà alle nuove Br, se lo aspettava, l'attentato: «Prevedibilissimo. Prima o poi doveva accadere: come nel 1999 con D'Antona, in un'altra situazione di tensione. Questi gruppi hanno un'esigenza primaria di proselitismo, devono compiere azioni eclatanti cercando obiettivi "facili"».

"Questi gruppi" chi sono?

«Io immagino che arriverà un documento firmato dalle Br-Pcc; o da un altro gruppo che agisce comunque col loro consenso: le cosiddette "avanguardie combattenti" stanno cercando il ricompattamento, è inimmaginabile che colpiscano senza il placet delle Br. E sono sicuro che prima o poi anche gli irriducibili daranno il loro imprimatur».

Secondo lei hanno scelto Biagi solo perché era poco protetto?

«Non hanno possibilità di rischiare di più. Per colpire obiettivi più alti, o per organizzare sequestri, ci vuole un'organizzazione di cui non dispongono. Ad ammazzare un indifeso, oppure attentare a strutture poco protette, ci vuol poco».

Però la scelta della vittima ha un altissimo valore simbolico.

Sono le cosiddette avanguardie combattenti che non hanno la possibilità di colpire obiettivi più alti

Gianni Cipriani

ROMA Un silenzio, anomalo, durato più di venti ore. E poi, ieri pomeriggio alle 16,28, una telefonata al centralino del Resto del Carlino: «Siamo le Brigate Rosse. Rivendichiamo l'attentato al professor Biagi. Seguirà comunicato». Dall'altra parte del filo la voce di un uomo, senza particolari accenti. Dopo una giornata piena di tensione è questa l'unica traccia concreta, anche se tutta da decifrare. Una telefonata anomala, fatta per giunta in maniera anomala rispetto alla tristemente consolidata tradizione brigatista, secondo la quale (come avvenne anche per l'assassinio D'Antona) un'azione armata viene rivendicata nel giro di poche ore ed, inoltre, il testo con le motivazioni dell'omicidio viene fatto immediatamente ritrovare, senza rimandare a tempi successivi.

Ad oltre 24 ore dall'assassinio del consulente del ministro Maroni, le perplessità degli investigatori non sono del tutto dissipate. La pista brigatista continua ad essere,

ovviamente, quella presa maggiormente in considerazione, anche perché l'omicidio è avvenuto dopo una serie di segnali abbastanza precisi che erano arrivati dall'interno del cosiddetto «partito armato». Ma mentre per D'Antona non ci furono dubbi fin dal primo istante, questa volta una serie di anomalie hanno destato l'attenzione degli esperti dell'antiterrorismo che ora dopo ora, in assenza di una rivendicazione certa, hanno cominciato a manifestare una crescente cautela.

L'assassinio di Marco Biagi, come si è detto fin dal primo istante, è la fotocopia di quello di Massimo D'Antona che segnò il ritorno delle Br-Pcc dopo un silenzio di circa 11 anni: tutti e due consulenti del ministro del Lavoro (di Maroni il primo, di Bassolino il secondo) tutti e due impegnati su riforme al centro di controversie politiche, l'articolo 18 e la limitazione del diritto di sciopero, tutti e due indifesi e senza scorta, colpiti vicino o sotto la propria abitazione.

Ieri, come detto, è stata la giornata delle anomalie. Gli esperti attendevano il

lungo documento di rivendicazione già in nottata o nella prima mattinata. E invece nulla. Una stranezza senza precedenti, visto che - come purtroppo è sempre accaduto - i lunghi documenti di rivendicazione vengono scritti prima della morte della vittima predestinata e diffusi subito dopo, per ottenere la più vasta eco possibile. Insomma: non accade che prima si commette un'azione e poi se ne scrivano le motivazioni. E allora perché gli autori dell'attentato (se sono i brigatisti) non hanno diffuso il loro testo nel giro di poche ore? Perché fare una telefonata per annunciare prossimi comunicati invece di indicare - come è sempre accaduto - il luogo dove ritrovare la «risoluzione strategica»?

Domande che non hanno ancora una risposta. Forse si tratta di debolezze organizzative, forse di disorganizzazione. Ma un commando che realizza un'azione omicida in maniera così professionale (Biagi è stato assassinato nel pieno centro di Bologna) non avrebbe certo difficoltà a far ritrovare un documento. Inoltre ogni minuto in più è un rischio per l'«opostino», che ha

«Sono abili a scegliere chi colpire: persone poco protette ma che garantiscono una risonanza pari ad azioni più complesse».

Tutto qua?

«Questi terroristi hanno due fronti: le contrapposizioni classe-stato e imperialismo-antimperialismo. Tutto ciò che orbita in questi settori è loro potenziale bersaglio. Dopo di che, ci sono gli obiettivi più o meno facili».

Lei non vede una strategia più sottile?

«È un terrorismo che si alimenta di ideologie veterobrigatiste: e neanche molto aggiornate. Si adegua in tutto alle vecchie Br, maniacalmente, negli slogan, nelle sigle, perfino nel disegno della stella, nelle tecniche di rivendicazione, nel modo di farle trovare. Ci tengono molto. E anche un terrorismo meno potente, con meno mezzi. Le Br sono nate nelle fabbriche approfittando di una situazione di disagio, e la loro crisi è iniziata quando sono state isolate. Adesso stanno cercando un percorso simile, ma non ci riescono. Non hanno centri logistici, covi, armerie, apparati. Agiscono soprattutto per colpire l'opinione pubblica interna e fare breccia nei settori più estremisti, tra i giovani, scegliendo i momenti più favorevoli. È stato così al tempo della guerra nei Balcani, anche del referendum contro i diritti sindacali».

Ed ora approfittano delle tensioni sull'articolo 18.

«A loro non interessa l'articolo 18. Interessa la tensione sociale, per fare proselitismo tra i contestatori più radicali, ai quali mandano questo messaggio: è inutile che stai a parlare di diritti, di scioperi, di manifestazioni; esiste solo la lotta armata».

Comunque è singolare questo loro apparire e colpire

solo in certe occasioni.

«Hanno poca attività. Tra un attentato e l'altro distribuiscono documenti. In effetti, tra l'omicidio D'Antona del maggio '99 e l'omicidio Biagi c'è solo l'attentato di via Brunetti a Roma e quello al tribunale di Venezia dello scorso agosto. Ma questo dimostra solo che non hanno mezzi, non hanno organizzazione. Quello che più preoccupa è lo spessoro dei documenti, il riferimento alle ideologie Br».

C'è un "cervello"?

«C'è sicuramente un livello di elaborazione delle ideologie brigatiste pari a quello di una volta. Che poi l'elaboratore sia una persona o più persone non lo so: sono comunque molto pochi».

Si indaga da tempo sui nuovi terroristi, ma gli esiti sembrano scarsi.

«Carabinieri e polizia stanno conducendo investigazioni mol-

to approfondite. Però questi gruppi sono molto piccoli, molto compartimentati. Non è facile».

Risulta che i gruppi armati siano riusciti a fare proselitismo?

«È la loro finalità primaria. Però no, non hanno avuto riscontri positivi, non risulta, e lo dimostrano le loro stesse azioni. Quando e se saranno di più potranno distribuirsi i compiti, qualcuno si occuperà di inchieste sui bersagli, qualcuno di logistica, qualcuno di armi e così via, e potranno colpire bersagli più elevati. Però, per ciò che si sa, è difficile che ci riescano».

Non è che la finalità primaria sia mettere in difficoltà la vita democratica del paese?

«Questa è sempre stata la conseguenza oggettiva delle loro azioni. Ma l'obiettivo finale è la lotta armata, tutto il resto è collaterale. Il loro scopo non è creare fastidio a chi cerca obiettivi democratici, anche se ci riescono molto bene».

Se approfittano delle tensioni, perché non hanno colpito prima?

«Perché prima non c'era il tipo di tensione grave che interessa loro. Tensioni politiche sulla giustizia, sul conflitto di interessi e così via le giudicano cose interne al mondo borghese. Ma quando lo scontro riguarda il mondo del lavoro, intervengono».

L'alternativa quale sarebbe? Non protestare, non opporsi, altrimenti le Br sparano?

«Questa sarebbe la loro vittoria».

Scelgono persone poco protette ma che garantiscono una risonanza pari ad azioni più complesse

La rivendicazione è arrivata ieri al Resto del Carlino. Nessuna risoluzione strategica. In serata spunta una fantomatica colonna Carlo Giuliani

Alle 16 una telefonata: siamo le Brigate Rosse

tutto l'interesse a disfarsi dell'involucro prima di essere scoperto o individuato. Senza dire, poi, che le due telefonate necessarie una per rivendicare un'azione e, l'altra, per dire dove si trova il comunicato sono più pericolose di una sola telefonata. Insomma: o è accaduto qualcosa di particolare nella rigida organizzazione brigatista, ovvero l'omicidio di Marco Biagi è avvenuto in un contesto del tutto anomalo. Nelle prossime ore si vedrà: se e quando i brigatisti o chi per loro faranno ritrovare il comunicato, si potrà capire il livello di attendibilità della rivendicazione. E si potrà comprendere anche qual è il grado di pericolosità del «partito armato». Se fossero davvero le Br-Pcc, allora si dovrebbe pensare che il gruppo ha fatto un vero e proprio salto di qualità: non solo l'azione militare è stata realizzata con abilità, ma sicuramente i terroristi hanno a lungo pedinato Biagi, annotato i suoi orari, esaminato i suoi spostamenti. Non a caso lo aspettavano sotto casa proprio nell'ora in cui era solito rientrare dall'università di Modena. Chi ha ucciso il professore aveva sicuramente una

base logistica a Bologna: Biagi è entrato nel mirino dei killer fin da quando aveva la scorta. Notare che, d'improvviso, il professore si muoveva da solo e decidere di passare all'azione è stato, per i terroristi organizzati, quasi un gioco da ragazzi.

E nella serata di ieri, alla sede di Bologna del "Sole 24 Ore" è arrivata la seconda rivendicazione dell'attentato a Marco Biagi, dopo quella delle 16.29 al "Resto del Carlino" del capoluogo emiliano. Una voce maschile, senza accento tranne la tendenza a pronunciare la «g» come se fosse «zeta» ha detto a una segretaria: «ascoltami bene... partito comunista italiano combattente. Rivendichiamo l'attentato di ieri sera a Marco Biagi. Colonna Carlo Giuliani. Hai capito bene?». Poi la donna ha testimoniato che la comunicazione è stata interrotta. Sullo sfondo della voce dell'uomo, si udivano numerosi rumori di fondo. Infine una terza rivendicazione, giudicata ancor meno attendibile, probabilmente di un mitomane, è giunta a Venezia a nome delle Br. Per Scajola la più attendibile resta quella arrivata a Bologna.